

Il governo di Salerno

fu ben compreso dal popolo, che accolse l'apparizione del primo ministero veramente rappresentativo con incondizionato favore. Perché? Noi potevamo far poco, non potevamo metter fine di colpo alla prostituzione, alla miseria, al mercato nero e la gente lo sapeva. Ma il governo rispondeva a una giusta esigenza di spirito nazionale: non siamo più governati dall'ufficiale americano. E poi la speranza: la stessa che si esprimeva nel Nord con la lotta partigiana. Lo sfacelo dell'8 settembre, la fuga a Pescara, la decomposizione totale della società avevano inciso profondamente nello spirito popolare. Uscire da questa situazione o soltanto sperare di uscirne era una grande cosa per tutti.

Il governo di Salerno

aveva il grande merito di iniziare questo processo

INTERVISTA CON TOGLIATTI

- ★ Perché gli Alleati autorizzarono il congresso del CLN a Bari
- ★ Le tre condizioni dei comunisti per un governo nazionale
- ★ Perché Badoglio?
- ★ Il telegramma di Nenni a Lizzadri
- ★ Benedetto Croce, i comunisti e la questione istituzionale
- ★ Il buon funzionamento del governo
- ★ Perché Vittorio Emanuele tentò di rientrare a Roma dopo la liberazione della capitale?

Aprile '44: la «svolta» di Salerno

«In tutti questi avvenimenti, il nostro partito rimase fedele a quella che era la sua impostazione e che sarebbe poi stata per tutti gli anni seguenti la sua caratteristica politica: linea nazionale, particolarità di sviluppo e dell'avanzata verso il socialismo determinate dalle condizioni del Paese, nessuna scimmiettatura dei regimi socialisti esistenti altrove, restaurazione democratica e lotta sul terreno democratico. Queste sono le cose decisive»

Il 21 aprile 1944, a Salerno, nasce il primo governo democratico, con la partecipazione di tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Ne fanno parte, sotto la presidenza del Maresciallo Badoglio, Benedetto Croce, Carlo Sforza, il democristiano Giulio Di Redino, Palmiro Togliatti e il socialista Piero Mancini, come ministri senza portafoglio; i dicasteri «civili» vengono ripartiti tra i vari partiti, mentre quelli «militari» restano ai rappresentanti delle Forze armate.

Dall'8 settembre, per oltre sette mesi, l'Italia, occupata al Centro e al Nord dai tedeschi e al Sud dagli angloamericani, era rimasta priva di un governo rappresentativo, e questo aveva profondamente indebolito la sua posizione di fronte alle potenze occupanti. Il marasma nel Paese era totale. Il «governo dei sottosegretari», formato da Badoglio, dopo l'8 settembre, con la partecipazione di «tecnici» e di militari non rappresentava in realtà nessuno, salvo la cricca monarchica, mentre i partiti antifascisti rimanevano estranei alla gestione della cosa pubblica, chiusi nella loro intransigenza di fronte alla questione istituzionale. Vittorio Emanuele III, assolutamente deciso a restare al suo posto, costituiva l'ostacolo apparentemente invincibile al normalizzarsi della situazione. Un ostacolo gravissimo e pregiudizievole alla stessa corona, come riconoscevano anche i monarchici più avveduti che avrebbero voluto «ripulire la monarchia per presentarla rinnovata e senza tare alla futura consultazione popolare» (Bonomi).

«Perché mai questo sventurato non ha, almeno, abdicato cedendo la corona al figlio che non è così direttamente responsabile e gravemente compromesso come lui?» si chiedeva Benedetto Croce nel suo diario.

A questa ottusa ostinazione del re, i partiti antifascisti riuniti in congresso a Bari (il 20 gennaio '44) opponevano l'impossibilità morale di collaborare col sovrano, che aveva consegnato il Paese ai fascisti e ne chiedevano l'immediata abdicazione. La situazione appariva senza uscita.

«Il voto del congresso di Bari — notava Ivanoe Bonomi nel suo Diario di un anno — aveva collocato Badoglio in un cul di sacco. Egli non poteva fare un vero e proprio gabinetto politico per il rifiuto dei partiti antifascisti a parteciparvi. Non poteva né avanzare né ritirarsi. In tale situazione è giunto miracolosamente da plaghe lontane un cavaliere portentosissimo, un Lohengrin rovinoso, che si è accostato a Badoglio e lo ha tratto in salvo. Il cavaliere è venuto dalla Russia ed è Palmiro Togliatti (alias Ereoli)... Il pensiero di Togliatti è semplice, rettilineo, convincente. L'Italia antifascista deve fare la guerra alla Germania e al fascismo. Il governo italiano, che s'è installato nel Mezzogiorno, ha preso l'impegno di combattere questa nuova guerra. Esso è riconosciuto come cobelligerante dalle Nazioni Unite. Bisogna, dunque, dar modo a questo governo di combattere la buona battaglia e di trascinare il popolo al combattimento. Di fronte a questa necessità suprema, che sono mai le diatribe pro o contro l'abdicazione di re Vittorio, pro o contro l'ingresso nel gabinetto Badoglio? Quisquillie.

«Bisogna passare sopra e passare oltre. Ed ecco Palmiro Togliatti offrirsi a Badoglio per fare insieme un gabinetto di guerra che abbia per unico, assorbente, dominante pensiero la guerra al nazismo e al fascismo».

Il tono agrodolce di questa nota, l'evidente malevolenza di quell'offerta a Badoglio, danno una idea del terremoto provocato dall'arrivo di Togliatti a Napoli, il 27 marzo, dopo un mese di viaggio attraverso Baku, Teheran, il Cairo, Algeri. In realtà la soluzione proposta da Togliatti era la più semplice, la più chiara e tagliava il nodo di un problema ormai insolubile. In essa, nota allora un altro avversario, Filippo Caracciolo, «s'intravede una conclusione sostanziosa al nostro cammino errabondo e donchisciottesco».

Il momento nazionale

«Uditi gli avversari, chiedo ora a Togliatti, nel suo studio, di illustrarmi il suo punto di vista, dato il peso decisivo da lui avuto nel corso degli avvenimenti di quei giorni.

«C'è che è fondamentale considerare — egli mi dice — è il momento nazionale. L'Italia era divisa in due. Una parte era occupata dai tedeschi. L'altra parte era occupata e governata dagli angloamericani, ma anche qui tutto era in rovina: l'esercito, l'economia, l'amministrazione pubblica; dappertutto regnava un senso di abbattimento e di amarezza. Un governo italiano non esisteva perché i partiti antifascisti che rappresentavano la volontà popolare ne restavano estranei. Come lo dissi a quel tempo: da una parte esisteva un potere senza autorità e dall'altra una autorità senza potere. Bisognava uscire da questa situazione con le nostre forze. Gli alleati non manifestavano certo alcuna volontà di aiutarci il loro piano, soprattutto degli inglesi, ma anche degli americani, era di lasciarci il più a lungo possibile in questo stato. Essi avrebbero potuto avere a disposizione il territorio italiano, la flotta l'aviazione; dell'esercito potevano fare a meno, perché possedevano le proprie forze armate. Tutto il problema nazionale italiano veniva quindi rinviato, lasciato sospeso. Questo è il primo punto della politica alleata nei nostri confronti.

«E' esattamente quanto nota il Croce nel suo diario, tornando più volte sul medesimo concetto: «Fermo — scrive — che gli angloame-

ricani ostacolano di proposito l'entrata dell'Italia in una guerra combattuta per aver poi la mano libera nella conferenza della pace». E ancora, riferendo il parere di un amico: «Il contegno degli inglesi verso gli italiani gli ha dato il convincimento che essi non mirano ad altro che a tenere l'Italia sotto i loro piedi, impedendole di rialzarsi e di combattere e rinnovarsi, e per questo favorendo il governo del re e del Badoglio, che è un governo debole da non recare ostacoli o impicci. Purtroppo — conclude il Croce — è questa l'oscura angoscia che sta anche nel fondo dell'animo mio, come di ogni italiano pensoso dell'avvenire della patria».

«Inoltre — prosegue Togliatti — vi è anche un secondo punto, meno evidente, ma tuttavia reale. Perché gli alleati autorizzarono il congresso dei partiti antifascisti a Bari e permisero la trasmissione radiofonica dei suoi dibattiti e delle sue risoluzioni nettamente antimonarchiche? Perché lasciarono che si facesse propaganda contro il re? Secondo me, anche se questo può apparire un po' sottile, essi tendevano a impegnare la parte più avanzata del movimento operaio in una via senza uscita. Se avessimo continuato a subordinare ogni nostra iniziativa all'abdicazione del re, come in fondo desideravano gli alleati, ci saremmo trovati tutti (comunisti, socialisti, azionisti, cioè l'intera sinistra) di fronte a un muro. Col risultato, auspicato soprattutto dagli americani, molto più sottile degli inglesi, di tagliar fuori tutta la sinistra dalla vita politica. Si sarebbe giunti a una rottura, a una forma di partenza di tutto».

«Questa posizione, com'è noto, non venne accettata senza vivaci dibattiti dalla Giunta dei partiti antifascisti. I più ostili furono gli azionisti, ma — come notava Bonomi — «rotto il varco, il fiume straripa e travolge Palmiro Togliatti ha rotto quella specie di siepe che circondava il re e che vietava ogni accostamento».

Così, alla fine, si raggiunse l'accordo sul compromesso ideato dal Croce e dal De Nicola sulla questione istituzionale, impegnandosi il re a ritirarsi a vita privata e ad affidare al figlio la «luogotenenza» non appena fosse stata liberata Roma. Superato questo scoglio, si poteva ormai formare un vero e proprio governo nazionale a cui

comunisti posero solo tre condizioni: che esso venisse fondato sull'unità di tutte le forze democratiche; che fosse garantita la convocazione di un'Assemblea costituente, a liberazione avvenuta; che tutti gli sforzi fossero concentrati ad assicurare la partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania.

«Queste trattative — ricorda Togliatti — durarono circa tre settimane. Io mi preoccupai molto dell'unità dei partiti antifascisti e della necessità che le decisioni fossero prese in pieno accordo. Sembra riconoscerlo anche Filippo Caracciolo, che pure fu un deciso avversario, nel suo giusto Diario di Napoli recentemente pubblicato. In quell'epoca gli azionisti «caracacialiani» rappresentavano invece la pattuglia di punta contro ogni compromesso col re. E questo è paradossale perché il loro capo era il conte Sforza, che era già d'accordo con Croce su piani miranti a salvare la monarchia. Marciavano invece in piena intesa coi socialisti e con Lizzadri che li rappresentava: cor lui affummo d'accordo su tutto; egli fece soltanto un'obiezione, quando si formò il governo, alla persona di Badoglio come presidente del Consiglio, ma qui non c'era nulla da fare perché gli angloamericani avevano tassativamente dichiarato che, per loro, l'unico capo di governo possibile era Badoglio. Poi giunse, a Lizzadri, un telegramma di Nenni che approvava pienamente la costituzione del governo. Così cadde anche questa pregiudiziale.

Le due prospettive

«Se si guarda lo schieramento politico di allora, bisogna riconoscere che i soli ad avere una autentica visione politica furono noi, i socialisti, e Benedetto Croce. Certo le due prospettive erano diverse. Per noi i compiti principali erano la guerra, la ricostruzione del paese (in cui le forze della sinistra avrebbero dovuto avere un ruolo dirigente), l'eliminazione della monarchia. Croce pensava anche lui alla guerra, ma nutriva una naturale ripugnanza per le sinistre e voleva salvare la monarchia. A questo scopo egli avrebbe voluto misure molto più radicali, quali l'abdicazione del re e la rinuncia del principe Umberto alla successione, per instaurare una reggenza affidata a Badoglio, o a Sforza o forse anche a lui stesso. Ma il re si oppose e sbagliò in tal modo si arrivò al compromesso della luogotenenza che, anche dal punto di vista del Croce, era il meno favorevole alla corona, sebbene egli contasse di servirsene per salvarla. I fatti hanno poi dimostrato che le speranze dei liberali erano meno fondate delle nostre e che il popolo aveva compreso la nostra azione».

E' questo un punto su cui per

anni si svilupparono vivaci polemiche con l'accusa ai comunisti di essere stati «timidi» sulla questione istituzionale. Salvemini, ad esempio, sostenne che, quando si accettò il compromesso della luogotenenza, gli americani erano già pronti ad acconsentire all'abdicazione di Vittorio Emanuele. In realtà, le stesse memorie del sottosegretario di stato Cordell Hull, citate dal Salvemini, non suffragano questa tesi. Gli americani tendevano piuttosto ad esasperare la situazione appoggiando l'intransigenza di molti intellettuali antifascisti rifugiatisi in America e tornati poi in Italia i quali apparivano sì come una corrente di sinistra, ma in funzione nettamente anticomunista e antisocialista. Essi miravano cioè a dividere le forze popolari che, in certo qual modo, venivano invece riunite dalla brutalità con cui Churchill esprimeva le sue tendenze conservatrici e filomonarchiche. Comunque sia, tanto la durezza inglese quanto la più maliziosa elasticità americana, concordavano nel considerare come garanti dell'armistizio il re e Badoglio e i due alleati non volevano assolutamente rinunciare a questa garanzia.

«A riprova di ciò — dice Togliatti — posso ricordare un fatto assai significativo. Quando, dopo la liberazione di Roma, il governo Badoglio cedette il posto al governo Bonomi, gli alleati aspettarono ben quindici giorni prima di concedere il loro benestare. E lo diedero soltanto dopo averci riuniti in una villa di Salerno, dove ci lessero le clausole segretissime dell'armistizio affinché sapessimo di che si trattava e ci impegnassimo a nostra volta a riconoscerlo. Il che conferma quanto essi tenessero alla persona di Badoglio come capo del governo».

«Come funzionò il governo Badoglio?

«Il mio giudizio sul governo come tale — risponde Togliatti — è nettamente positivo. In primo luogo la formazione di un ministero rappresentativo delle forze democratiche diede nuovo slancio alla lotta partigiana nell'Italia occupata. Se si fosse seguita la linea di intransigenza predicata dagli azionisti, il movimento avrebbe finito per scindersi tra gruppi «nazionalisti» e quelli di sinistra definiti in blocco come «comunisti», mentre noi miravamo, alla massima unità e già lottavamo per creare un comando unificato fondamentale per l'efficacia della guerra di liberazione del Nord. In secondo luogo, il governo Badoglio, pur nei limiti ristretti dei 45 giorni in cui visse, introdusse un nuovo stile di dignità nei rapporti con gli alleati. Badoglio, forse anche per la sua natura di militare, non si adattava a servire gli alleati. Il governo pretese e ottenne che le truppe italiane fossero raccolte, armate e impiegate nella lotta, mentre il generale Clark avrebbe voluto adibirle ai servizi nelle retrovie. In politica estera non vi erano molte possibilità, ma il governo Badoglio, anche in questo campo, evitò di impegnarsi, come invece fecero i governi

successivi, esclusivamente a favore degli americani. Esso conservò una posizione di correttezza di fronte all'Unione Sovietica che era stata la prima a inviare un ambasciatore in Italia, cosa che era profondamente dispiaciuta agli altri due alleati, che solo più tardi fecero altrettanto.

In politica interna, fu utile l'accordo concluso con gli alleati per il cambio delle am-tire, fissando il cambio in modo da rivalutare la moneta e di aiutare almeno quelli che lavoravano. Infine, e non fu piccola cosa, quel governo emanò una legge sull'epurazione, redatta da Arangio-Ruiz, eminente studioso e liberale, nella sua qualità di ministro della giustizia, che fu la miglior legge sull'epurazione, la più energica e la più precisa di quante furono fatte poi. Quando infatti si arrivò a Roma, la prima cosa messa in discussione da De Gasperi, da Meuccio Ruini e da Bonomi stesso fu proprio quella legge che venne cassata e sostituita da un'altra molto più inefficace.

La linea del partito

«In complesso, insomma, il governo funzionò con buon accordo tra i diversi partiti, animati dal comune fervore della riacquisita libertà». La frase è del Croce. Rimase, è vero, nel suo seno, una frattura tra i ministri militari e quelli delegati dal CLN; questo dissenso apparve in modo acuto in occasione della famosa intervista del principe Umberto che riversava le responsabilità del fascismo sul popolo italiano e, ancor più, quando, liberata Roma, il re pretese di tornare nella capitale per firmare l'atto di cessione dei poteri al luogotenente.

«In tutti questi avvenimenti, il nostro partito rimase fedele a quella che era la sua impostazione e che sarebbe poi stata per tutti gli anni seguenti la sua caratteristica politica: linea nazionale, particolarità di sviluppo e dell'avanzata verso il socialismo determinate dalle condizioni del Paese, nessuna scimmiettatura dei regimi socialisti esistenti altrove, restaurazione demo-

cratica e lotta sul terreno democratico. Queste sono le cose decisive».

Vale la pena di ricordare, a questo proposito, alcune frasi del rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, tenuto da Togliatti l'11 aprile del '44: «Convocata domani un'Assemblea nazionale costituente — dichiarava allora Togliatti — proponiamo al popolo di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: la libertà di pensiero e quella di parola; la libertà di stampa, di associazione e di riunione; la libertà di religione e di culto; e la libertà della piccola e della media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia, cioè dal grande capitalismo monopolistico. Questo vuol dire che non proponiamo affatto un regime di tipo fascista, ma un regime di tipo democratico, con un solo partito. In una Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana; noi proponiamo però che questi partiti, o almeno quelli fra di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico e nazionale, mantengano la loro unità per far fronte ad ogni tentativo di rinascita del fascismo. Non vogliamo mettere al bando della nazione né i democratici né i liberali, ma i fascisti».

Il Partito comunista, in una parola, con questa dichiarazione dell'aprile del '44, gettava le basi della sua politica nazionale. La creazione del governo di Salerno fu il primo atto su questa via.

«E questo — conclude Togliatti — fu ben compreso dal popolo, che accolse l'apparizione del primo ministero veramente rappresentativo con incondizionato favore. Perché? Noi potevamo far poco, non potevamo metter fine di colpo alla prostituzione, alla miseria, al mercato nero, e la gente lo sapeva. Ma il governo rispondeva a una giusta esigenza di spirito nazionale: non siamo più governati dall'ufficiale americano. E poi la speranza: la stessa che si esprimeva nel Nord con la lotta partigiana. Lo sfacelo dell'8 settembre, la fuga a Pescara, la decomposizione totale della società avevano inciso profondamente nello spirito popolare. Uscire da questa situazione o soltanto sperare di uscirne era una grande cosa per tutti. Il governo di Salerno aveva il grande merito di iniziare questo processo».

Come poi questo sviluppo sia continuato, in modo faticoso e talora contraddittorio, negli anni seguenti, non è più materia di questa intervista; è la storia degli ultimi vent'anni, ma è una storia che comincia il 21 aprile quando comunisti, socialisti, democristiani, liberali, azionisti diedero vita al primo governo nazionale e democratico, in un'unità di intenti che purtroppo durò soltanto pochi anni.

Rubens Tedeschi



«L'Unità» clandestina annunzia il ritorno di Togliatti in Italia



Dicembre 1944, dopo il governo di Salerno e dopo il primo ministro Bonomi si forma un nuovo governo, espressione del CLN. Lo presiede Ivanoe Bonomi, vicepresidente è Togliatti. Del duo ministri formati da Bonomi, fecero il governo Togliatti (vicepresidente), Bocca (ministro dell'Italia occupata), Gullo (ministro dell'agricoltura), Pesenti (ministro delle finanze)